VALDERICE: PIANETA DONNA

Ad ogni donna la sua casa

Abitazioni di antica fattura, squadrate, a parallelepipedo, con i *"ciaramiri"* e nuovi fabbricati: case moderne a più piani circondate da recinti e giardini, appartamenti in condominio. La progressiva sostituzione e demolizione delle prime a favore dei secondi testimonierebbe un sistema di vita diverso: alla casa del contadino subentra l'appartamento dell'impiegato...

La donna che vive, oggi, a Valderice, se di famiglia contadina o operaia, abita in case a un piano o al primo piano, soprattutto prospicienti la strada principale; se appartenente al ceto medio, impiegatizio-professionale, preferibilmente risiede in appartamenti condominiali o in villette isolate. Le dimore, insomma, stanno al passo con l'evoluzione, vuoi sociale, economica o culturale, femminile senz'altro.

L'interazione tra casa e donna non è casuale, ma condizionata dal progresso: la donna di casa, la moglie ha chiesto al proprio uomo un "nido" migliore, un luogo bello per viverci; ella, che ne era la "regina", un "focolare" più comodo e accogliente. Insomma, nel miglioramento (o peggioramento) estetico-funzionale delle abitazioni valdericine, notevolmente hanno pesato desideri e aspirazioni femminili.

Le donne avevano, una volta, la cucina a legna, cucinavano *"a vampa"*, s'ammazzavano di fatica per trasportare la legna e per ripulire l'eterna fuliggine (ma l'ambiente rimaneva sempre cupo e grigio, ricordate?). L'ha soppiantata una bella cucina all'americana, con una fila di sportelli lucidi lucidi, ma anche lo sgabuzzino dove fare le fritture... Perché la cucina deve essere bella, pulita, elegante, praticamente non usata... Lavavano all'aperto, estate e inverno, al vento, al gelo, rischiando una *"purmunìa"*. Oggi, hanno la "lavanderia", il ferro a vapore o senza...

E il salotto "buono"? Una volta, per le più abbienti, era la sala da pranzo, aperta solo per le pulizie periodiche e i pranzi festivi. Anche oggi il salotto buono e la sala da pranzo sono aperti solo per le visite importanti e le pulizie stagionali (in questo, poco è cambiato, se non lo stile dei mobili...).

Qualcosa è mutato, c'è lo studio (per i figli, o per se stessi o per darsi un tono), c'è il bagno, infine: un tempo un buco maleodorante e freddo, privo di acqua corrente, di scaldabagno o di altro... Ora è un posto lussuoso, marmi pregiati, ceramiche decorate, specchi, luci, gradini, vasche di foggia particolare, docce, rubinetteria preziosa.

Avere una bella casa conta molto, oggi, a Valderice; e non solo perché la donna possa mostrarla, al culmine di inesausti sacrifici; se in perfetto ordine, lucidata a specchio, ricca di suppellettili, è prova evidente di una buona posizione economica, di un matrimonio in perfetta salute, di serenità familiare.

Di ciò, insomma, a cui lei, il futuro angelo del focolare, aspirava fin da piccola con il premuroso contributo dell'educazione familiare, il diretto esempio dell'educazione materna soprattutto e le sollecitazioni esterne del contesto sociale.

Chiuse le imposte e la porta d'ingresso agli estranei, chi ci vive sa bene se questo sia vero e quanto le belle apparenze possano salvare il resto.

Da donna a donna

Dalle case contadine alle villette unifamiliari la vita della donna valdericina ha subìto inevitabilmente una trasformazione evidente nel modo di esporsi alle relazioni sociali. Ciò è diverso, per esempio, nei quartieri di S. Marco, di Fico, di Crocci, etc., dove le donne, fra di loro parenti e conoscenti fin dalla nascita, vivono a stretto contatto di gomito, perpetuando un modo di vivere delle loro madri e delle loro nonne, perché condividono mentalità, abitudini. Presso le zone nuove (vedi le villette a schiera) o al centro del paese, alla comare del baglio in comune, si sostituisce, figura più distaccata, la signora della porta accanto... Non soltanto i rapporti umani, in genere, ma soprattutto le relazioni femminili si affievoliscono laddove si allontanano dalla casa d'origine per spostarsi in condominio. In questo progressivo isolamento, si distingue la casalinga a tempo pieno dalla lavoratrice esterna. Chi sta a casa tutto il giorno, ha il tempo di scambiare "quattro parole" sul pianerottolo o affacciata al balcone. Chi lavora anche fuori limiterà di più i contatti con il vicinato e socializzerà altrove (sul posto di lavoro).

Le casalinghe

Per libera scelta o forzata, sono la maggioranza delle valdericine. Svolgono con perizia i lavori domestici; l'uso degli elettrodomestici e tutte le innovazioni tecnologiche permettono loro maggiori frequentazioni esterne; indispensabili nei rapporti con la scuola, le visite mediche, le spese; provvedono anche a sbrigare mansioni presso vari uffici, prima esclusiva competenza dei mariti, se hanno sufficiente intraprendenza e la patente di guida... A questo si aggiungono attività alternative quali la catechesi, il volontariato, le vendite a domicilio. Per le attività ricreative non manifestano molta fantasia: estetiste e parrucchiere, il ballo, qualche attività sportiva. Del resto, non frequentano i bar, per ovvi pregiudizi; passeggiano molto poco; non sono associate a circoli perché non ce ne sono. Se desiderano leggere non hanno che da scegliere le edicole, dove perlopiù comprano settimanali leggeri o riviste femminili specializzate in lavori creativi. Raramente, libri.

Soddisfatte o non del proprio *status,* cercano di uniformarsi ai modelli consumistici, ne mutuano abiti e linguaggio, per cui trasferiscono, talvolta, i modelli di *fiction* televisivi nel proprio privato. Alle prese, invece, con problemi reali, di salute o economici, molte prendono coscienza di sé e distacco dai messaggi di vacua leggerezza e di discutibile applicazione. Le più sensibili e mature si preoccupano piuttosto dell'avvenire dei figli, seguono con apprensione la loro educazione, la scelta delle loro compagnie, l'esito degli studi scolastici, oppure loro stesse, sopperendo alle carenze culturali, ritornano a studiare da privatiste.

Rassicurate e protette da un marito che può mantenere tutta la famiglia, non si sentono nei suoi confronti più schiave e, se questo principio patriarcale anacronistico viene ancora imposto, vi si ribellano, sia pure in forma misurata e conciliante: per molte è ancora indiscutibile la dipendenza morale-economica dall'uomo. Permane, comunque, l'opinione diffusa che solo la donna sappia far fare bella figura al marito, sia lasciandogli lo spazio di autorità residuo, sia facendogli indossare abiti senza grinze...

La donna con reddito autonomo e in carriera

Sino a qualche anno fa, quando le poche lavoratrici esterne erano impiegate, levatrici, insegnanti elementari, cameriere e commercianti, la scelta era caldeggiata dalla stessa famiglia (certamente con vedute più larghe) per sostenere i bisogni economici. Per esempio, stimate professioniste erano sarte e ricamatrici (categoria oggi in estinzione), ma l'indipendenza economica non implicava l'indipendenza morale. Oggigiorno, la scelta di lavorare nasce nella donna valdericina dal desiderio di realizzarsi, esigenza tutta "moderna", che coincide benissimo con il bisogno di incrementare il benessere economico personale e familiare. Di opportunità di lavoro ve ne sono poche, ma quando si presentano, il marito, in genere, non proibisce alla moglie di inserirsi e non si vergogna se esce e guadagna più di lui. Se il lavoro, principalmente, consente l'emancipazione femminile, destino (triste, ahimé) vuole che più la mentalità sia evoluta, più la disoccupazione aumenti.

Il tipo di lavoro più frequente resta l'impiego. Non esistono cooperative femminili. Ci sono donne che amministrano i propri beni, si dedicano alle proprietà di campagna e hanno alle loro dipendenze dei braccianti uomini. Spesso risultano titolari delle imprese familiari; in effetti, in queste imprese non ci mettono mai piede, oppure raramente sono semplici collaboratrici dei loro uomini (molte risultano artigiane e coltivatrici dirette).

Non molti anni fa, tra le poche industrie esistenti, una era gestita da una donna, Bruna Vecchi Culcasi, la quale, valdericina d'adozione, ha conservato nel carattere e nell'intraprendenza i tratti da settentrionale genuina, senza per nulla suscitare, nelle valdericine, velleità emulative. È importante ricordare, tra l'altro, che la signora Culcasi, nel 1978, ha ricevuto il titolo di cavaliere del lavoro, onorificenza solo raramente conferita alle donne in Italia.

Tra le lavoratrici autonome, figure rilevanti sono quelle delle farmaciste, peculiarità curiosa: in tutto il territorio valdericino le donne detengono in esclusiva questa prerogativa; certamente hanno alle spalle una tradizione familiare che, naturalmente, le ha portate a ricoprire posti che appartenevano ai loro ascendenti maschi. Donne, in questo caso, molto privilegiate dalla cultura e dalla condizione sociale.

Oggi, a Valderice, fra le donne laureate vi sono il medico, l'insegnante, l'architetto, l'avvocato... Esercitano attività di rilievo e di

responsabilità conquistandosi la stima di tutti, ma, nell'affermazione della loro professionalità, faticano il doppio rispetto agli uomini.

Chi è giovane e chi giovane è stata

Le ragazze molto giovani hanno mentalità e costumi assai progrediti che le avvicinano moltissimo ai coetanei di un qualsivoglia centro urbano, in una generale tendenza all'omologazione. Sono abbastanza lontane dalle proprie madri, tengono in scarsa considerazione il volere dei padri o fanno solo finta di acconsentirvi; come i fratelli maschi, agiscono di testa propria in barba ai pregiudizi. Amano stare molto all'aperto per strada, in piazza (Cristo Re), appollaiate su muretti e su moto; il rapporto con i maschi è libero e cameratesco: rivendicano il diritto a trascorrere la notte fuori di casa, e praticano esperienze sessuali assai precocemente. Certe della parità dei sessi, non pensano che la verginità sia un requisito indispensabile. Non aspirano tutte al matrimonio come meta ultima a cui giungere per sistemarsi, ma reclamano la propria indipendenza dalla famiglia, soprattutto economica, quando, in effetti, questa possibilità va sempre di più riducendosi. Allora, le giovani continuano gli studi ad oltranza, oppure si accontentano di lavoretti *part time,* e cercano lavoro altrove.

Le loro nonne ricordano con tristezza il periodo della guerra, la fame, la povertà; con rimpianto la vitalità giovanile e l'ingenuità dei costumi. Si lamentano della eccessiva libertà concessa alle loro nipoti, della degradazione morale e della mancanza di rispetto verso gli anziani. Conservano le stesse idee della loro gioventù, e, in genere, esprimono la convinzione che ogni ragazza debba mirare al matrimonio e arrivarci pura (anche se in proposito sono già disilluse) e di come un marito debba pretendere obbedienza dalla propria moglie, consce del fatto che, loro, così facevano, ma, così, non sempre pensavano...

Categorie femminili "speciali": le nubili

Sono molte le nubili attempate. Hanno quasi tutte il loro lavoro, alcune casalinghe, altre impiegate e libere professioniste. Vivono con i genitori anziani a carico e pure con qualche fratello scapolo. Il risiedere con i propri familiari non è considerata una scelta alternativa alla solitudine; ancora oggi il tentativo di gestire una vita completamente

autonoma può costituire motivo di pettegolezzi. Per l'uomo è assai diverso: non vuole andare via per essere meglio accudito!

La vita di queste signorine sembra, all'esterno, scorrere in modo quieto, senza scossoni; sembrano vivere in modo asessuato. In verità, qualcuna di loro si porta dietro il fardello di tristi esperienze familiari, di malattie che hanno differito o impedito il naturale contatto con l'altro sesso: spesso frutto di una educazione assai rigorosa imposta da un padre autoritario che è riuscito a dettare legge fino a che sono diventate adulte. C'è chi, dopo la morte del padre, si è sentita affrancata e, con il lavoro, si è inserita di più nel vivere sociale. Molte hanno escluso, perciò, un progetto di vita matrimoniale, per delusioni affettive o per non limitare la propria libertà, solo recentemente conquistata. Sono la dimostrazione, quando resistono queste scelte, che la donna può vivere anche in funzione di se stessa e non essere marito-dipendente.

Ma c'è chi spende tutta la vita nell'estenuante ricerca di un marito, per sposarsi poi, in età avanzata, con la prospettiva di una solida posizione economica e, certamente, sotto la spinta di uscire dalla condizione di emarginazione e di asservimento alla famiglia di origine.

Le ragazze-madri

Fra le donne, le più sole sono senz'altro le ragazze-madri. A Valderice ce ne sono state e ce ne sono poche. Le ragioni dell'assenza di questo fenomeno, che altrove è più consistente, non sono da addurre solamente a un particolare controllo della morale femminile. Un tempo, come può avvenire oggi, accadeva non raramente che una ragazza si scoprisse incinta. Ma un tale evento veniva immediatamente riparato dalle nozze, così che pochissimi bambini nascevano fuori dal matrimonio. Oppure, rimedio estremo, i neonati venivano ceduti o abbandonati. Oggi, la conoscenza delle tecniche contraccettive riduce il verificarsi di simili "incidenti", l'aborto è legalizzato; le apparenze, dunque, sono salve, non tanto i pregiudizi.

La ragazza-madre non viene più segnata a dito, rispetto a un passato in cui le nubili, ma anche le sposate, non dovevano frequentarla come fosse appestata; oggi, sebbene esistano istituzioni e strutture in grado di sostenerla, vive lo stesso un'esistenza travagliata, frutto, appunto, della scelta di poche. Chi questa scelta l'ha compiuta oppone,

all'emarginazione quasi totale, la volontà di farcela anche da sola, l'umiltà di accettare i piccoli regali, quando qualcuno si fa meno ostile, l'esigenza a scegliere un ambiente adatto dove crescere questo figlio quando quello d'origine non lo accoglie perché figlio illegittimo. La ragazza madre nutre, perciò, molta sfiducia e scetticismo verso gli altri, che magari solo con gli occhi le rimproverano questa scelta. C'è, infatti, intorno a lei, se non proprio ostracismo, una palpabile e cauta diffidenza. Di contro, esibisce, quasi con ostentato orgoglio, questo figlio che le ha dato occasione di crescere, di maturare una personalità meno vulnerabile con la consapevolezza, certo, di essere stata più sprovveduta, meno "furba" rispetto alle altre, ma, almeno, di non aver rimpianti.

Le vedove

La morte del marito sottopone queste donne all'attenzione di tutti. Sepolto il defunto, la curiosità morbosa si sovrappone alla più necessaria e naturale solidarietà umana (che, comunque, è palesata dalle convenzionali visite di lutto). In conseguenza di ciò, le vedove a Valderice rientrano in due categorie, progressivamente divergenti, secondo il rapporto che hanno con la società. Ci sono i casi estremi delle vedove che perpetuano la tradizione, conformandosi al pregiudizio secondo il quale una vedova esce solo per andare al cimitero, bandisce le messe domenicali e le celebrazioni festive, mantiene un comportamento di autoesclusione dai rapporti sociali, imbruttendosi con le vesti nere, i capelli un po' trascurati, la faccia spoglia di ogni belletto o gioiello significanti voglia di vivere. Le più anziane, se non basta il ricordo, esibiscono il volto del defunto in un grosso medaglione appeso al petto, in base all'idea, tutta nostrana, che il dolore è dolore solo se esibito al massimo. Questa è una categoria in "estinzione" laddove la cultura della donna è più elevata o lo è la sua estrazione sociale.

Nelle donne più giovani, invece, si fa strada il desiderio di continuare a vivere; se hanno bisogno di un lavoro, lo cercano anche fra i più umili; difendono la propria vita privata e non escludono un nuovo rapporto affettivo. Ma sono quelle che divengono preda dei più atroci pettegolezzi. Nel racconto sofferto di qualche giovane vedova si può riassumere il paradigma di donne che similmente sono passate da uno stato di quieta e serena felicità a una condizione di buio psicologico, di strappo affettivo, di sensazione di vuoto. All'esperienza del dolore si

mescola quella della solitudine, su cui incombe la mentalità del paese: *«Il giorno della morte di mio marito, c'era tanta gente intorno a me, ricordo che mi portarono degli abiti neri, e io li indossai meccanicamente. Per un po' vestii di nero, poi mi resi conto che non aveva senso continuare ad aggiungere nero al nero; neanche a mio marito era mai piaciuto».*

«Pissinu 'u luttu si livau»: in questa esclamazione di scandalizzata sorpresa si sintetizza il codice di comportamento da sempre imposto alle vedove. Dunque, non basta il dolore, non basta il disagio della solitudine, il problema economico spesso assillante; in effetti, è il pregiudizio ad appesantire una già tristissima situazione. *«La vita di una donna sola è invivibile qui* – dicono –, *le stesse donne ti guardano con curiosità e, nel peggiore dei casi, indagano sulla vita privata; gli uomini non sempre mostrano rispetto...».*

Le separate

Sola fra le donne sole è la donna separata.

Nel nostro paese sono relativamente poche le coppie separate (anche se il numero tende a crescere), ed è ovvio che questo non è prova di emancipazione, ma piuttosto il segno dei tempi che cambiano, dal momento in cui è entrato in vigore il nuovo diritto di famiglia e con l'introduzione della legge sul divorzio.

Una volta, a proposito dei conflitti coniugali, si diceva (alle mogli): «È tuo marito, te lo sei sposato, ora te lo tieni, costi quel che costi». Oggi, l'opinione pubblica mostra maggiore cautela nel soppesare le reali responsabilità, ma non ancora tutti la pensano così.

Prima, un matrimonio difficile (con un marito violento o alcolizzato o deliberatamente assente) era una condanna a vita, era, per la donna, la morte anzitempo. Oggi la donna ha più rispetto di se stessa e spesso, allora, trova la forza dentro di sé per troncare un'unione che, se dal punto di vista sacramentale è indissolubile, nella pratica è insostenibile, per esempio, a causa dei tradimenti.

Tutto questo è ancora difficile a Valderice: non sempre la donna ha questo coraggio anche di fronte a palesi e reiterate mortificazioni inflittele dal consorte. Continua ad essere devota a un marito che devoto non è... Fa come facevano sua madre o sua nonna: accettavano tutto. Certe volte, erano una vera e propria copertura a relazioni

extraconiugali con aggiunta di prole, risapute da tutti, deplorate profondamente, ma mai ritenute scandalose quanto avrebbero potuto esserlo le relazioni extraconiugali da parte femminile.

In genere, dunque, non vuole la separazione, fa di tutto per ricostruire il nucleo familiare, se ci sono dei figli. Infatti, la donna che si separa, al di là delle buone ragioni che adduce, ha di fronte a sé un avvenire incerto, più incerto dello stato che lascia. Ciò vale soprattutto per coloro che non hanno reddito proprio, che non hanno mai lavorato fuori casa. La vita per queste donne è difficilissima, fuori dal matrimonio, più di quella del marito; non importa quale dei due abbia chiesto la separazione. C'è chi si abbandona ai colpi di testa, aggiungendo disastro a disastro: fugge via per andare incontro a chissà che cosa, ma la costringono a rinunciare per sempre ai figli. Donne coraggiose o incoscienti? Donne certamente disprezzate e marchiate indelebilmente.

Allora, ipocritamente, c'è chi, conservando *status* sociale ed economico, lascia fare al marito ciò che vuole, tenta di proteggere i figli il più possibile dalle indiscrezioni e si esercita nel raggiungere compromessi morali.

Ma non bisogna dimenticare, infine, che c'è chi, non rassegnandosi, decide di rinunciare alla vita stessa, condannando il marito a un perenne senso di colpa, finché morte non li ricongiunga.

ANNA SANTORO

SCUOLA MEDIA "G. MAZZINI" DI VALDERICE: LA STORIA

La commemorazione che ci accingiamo a celebrare non è un genetliaco, bensì una meta storica del faticoso cammino della Scuola media "G. Mazzini" di Valderice; possiamo definirla data di registrazione della nascita, facendo una distinzione tra quella reale e quella ufficiale.

Il 30 maggio 1952 indica il giorno in cui l'Assessorato regionale della P.I. con suo decreto concedeva il riconoscimento di questa Scuola, ma lo stesso fa riferimento, come decorrenza, all'anno 1950/51, in cui fu concessa l'autorizzazione al funzionamento delle tre classi, come risulta dal D.R. n. 243 del 9 settembre 1950, pubblicato nella Gazzetta regionale del 16 settembre 1950 n. 35. Quindi stiamo festeggiando il 41° e non il 40° anno della nascita.

Se vogliamo tener presente il tentativo fatto dal Comune di Erice, di cui parleremo in seguito, tale data va spostata al 1949/50, anno in cui la Scuola funzionò regolarmente, anche se non fu autorizzata; ma possiamo collocarla ancora più indietro, se consideriamo che sia stato almeno nelle intenzioni di mons. Francesco Sanclemente di chiederne la istituzione; ma non risulta che sia stata mai inoltrata richiesta in tal senso. Egli guidava il gruppo di studenti universitari, Bandiera Antonietta, Bosco Maria e Buffa Antonino, che ebbero la lodevole iniziativa di fare corsi di preparazione per la Scuola media; al secondo anno si aggiunse Cammareri Matteo.

In verità nell'estate del 1949 ci fu un incontro del gruppo sopradetto di cui fece parte lo scrivente e si parlò dell'istituzione di una Scuola in Valderice, allora Paparella, frazione di Erice, in piena regola al fine di poter ottenere anche un punteggio per la futura carriera nella Scuola di Stato.

Fu il Cammareri che propose di rivolgerci al Comune per avere un appoggio finanziario.

Si costituì un comitato, formato da mons. Sanclemente, dal prof. Buffa, dal prof. Cammareri e dal sottoscritto, che si recò dal Sindaco, notaio Gaspare Di Vita, per farne la proposta. Questi l'accolse molto favorevolmente, apprezzandone l'iniziativa.

Era allora assessore alla P.I. del Comune di Erice un nostro concittadino, Vincenzo Nolfo, il quale con molto entusiasmo si adoperò per-

ché tutti gli adempimenti da parte dell'Amministrazione fossero approvati al più presto possibile.

Alla mancata opposizione politica si intromise quella burocratica. Infatti è assurdo pensare che un funzionario del Comune non sappia che nella documentazione per una istituzione, per cui l'Amministrazione deve intervenire finanziariamente, occorra il bilancio degli introiti e delle spese; per questo motivo la delibera non venne approvata.

Si era allora in un periodo di tensione tra gli abitanti dell'Agro e quelli della Vetta di Erice per il trasferimento del Capoluogo a valle e per il movimento autonomistico sorto nelle frazioni. Chi stava in alto con simili ostacoli credeva di impedire ogni progresso delle frazioni, invece l'unico risultato era quello di inasprire gli animi.

Il problema della Scuola allora si sarebbe potuto risolvere facilmente, chiedendo una sezione staccata di quella di Erice senza arrecare danno al Comune; semmai i danneggiati sarebbero stati gli aspiranti docenti. Esso, invece, era molto sentito dai Valdericini per la mancanza di mezzi pubblici di collegamento con le città di Trapani e di Erice. Basta dire che l'unica corriera per Trapani partiva la mattina molto presto e ritornava nel tardo pomeriggio. Allora quasi tutti gli studenti andavano a scuola in bicicletta ogni giorno.

Intanto, per non deludere molte famiglie di alunni che avevano fatto le iscrizioni alle tre classi, la Scuola dovette funzionare e poiché, per la mancata approvazione della delibera, il Comune non poteva amministrarla, si ricorse ad un comitato di gestione.

Esso era costituito da mons. Francesco Sanclemente, presidente, da Carlo Fileccia, Vincenzo Nolfo, Vincenzo Badalucco, consiglieri, e da Matteo Cammareri, segretario. La presidenza fu affidata al prof. Buffa. La retta mensile era di L. 1.500.

In occasione di una visita a Trapani dell'assessore regionale alla P.I. on. Giuseppe Romano, si volle tentare di ottenere l'autorizzazione ad anno scolastico iniziato.

Si costituì un comitato formato da mons. Sanclemente, dall'assessore Nolfo e dal sottoscritto, il quale si recò a Trapani per chiedere l'appoggio del segretario provinciale della DC, De Blasi. Questi predispose l'incontro con l'assessore regionale al Provveditorato agli Studi a cui partecipò il vice Sindaco di Erice, Paolo Fallucca, l'assessore Nolfo e mons. Sanclemente.

La delegazione perorò la causa della Scuola con tanto calore che convinse l'assessore Romano a visitare, dopo aver finito le sue visite ufficiali, privatamente la nostra Scuola, prima di recarsi ad Erice.

Egli si dichiarò soddisfatto dell'organizzazione, ma, come era prevedibile, non poteva concedere l'autorizzazione per la mancata richiesta in tempo utile; quindi si limitò a dare consigli per un sicuro riconoscimento, quelli stessi che il giorno prima il Provveditore agli Studi e i suoi funzionari avevano indicato: soprattutto un corpo insegnante qualificato e completo.

L'Amministrazione comunale si mise subito all'opera per preparare la richiesta, seguita con maggiore attenzione dall'assessore Nolfo.

Col nuovo anno scolastico la Scuola fu autorizzata con una norma diversa: il riconoscimento non poteva più avvenire entro l'anno dell'autorizzazione, ma nel secondo.

Questa volta il Comune si impegnò fino in fondo e alla fine dell'anno scolastico si assunse l'onere finanziario perché una commissione esaminatrice della Scuola media "L. Bassi" si trasferisse qui nella nostra Scuola per esaminare gli alunni.

Tutte le prove si svolsero in clima di serenità con soddisfazione di tutti e con esito abbastanza positivo, la qual cosa favorì le iscrizioni.

L'anno seguente avvenne l'attesa ispezione da parte della preside del Ginnasio di Cefalù Luigia Bambina e il 30-5-1952 l'assessore alla P.I. deliberò il riconoscimento legale (D.R. n. 151).

Gli esami si svolsero in sede con molta tranquillità sotto la vigile presenza del Commissario governativo. Il primo fu il preside Fici Li Bassi Antonino di Marsala, il quale alla fine della prima sessione, soddisfatto del modo come furono condotte le prove e dell'esito, nel dare consigli affinché la Scuola migliorasse sempre più, volle farsi promotore della Cassa scolastica, dando un contributo di L. 3.000.

Le iscrizioni per l'anno scolastico 1952/53 si moltiplicarono tanto che si dovette sdoppiare la prima classe.

Per incrementare la Scuola nel paese fu chiesta l'autorizzazione per il funzionamento di una classe di Ginnasio per l'anno scolastico 1953/54. La scelta, però, non fu felice, perché allora le iscrizioni negli istituti ad indirizzo classico erano in calo ed infatti dopo il primo anno si esaurì per mancanza di alunni.

Il riconoscimento legale e l'incremento delle classi avevano reso molto appetibile questa Scuola ai docenti in cerca di titoli per accedere a quella Statale e ciò fu causa di guai e di apprensione ad ogni inizio di anno scolastico specialmente per quelli che si erano sacrificati per l'istituzione. Infatti non era rimasta alcuna tutela, come avviene in tutte le scuole l.r., per quelli che avevano insegnato, in quanto la nuova Amministrazione di Erice aveva modificato l'art. V del regolamento per il Liceo Classico l.r. di Erice, steso dal Commissario prefettizio Rocco Greco con delibera n. 58 del 25/X/1950 e poi adottato anche per la Scuola media, che così recitava: «Gli insegnanti vengono scelti dal Comitato di vigilanza, dando la precedenza a quelli che hanno insegnato negli anni precedenti, purché non abbiano demeritato».

Esso venne sostituito con delibera n. 28 del 4/12/1952 dal seguente art. VII: «Gli insegnanti, su segnalazione del Comitato di vigilanza, vengono nominati dal Consiglio comunale, al quale è riservata la più ampia libertà di apprezzamento relativa alla scelta».

Ogni commento al modificato articolo è superfluo poiché è eloquente di per sé. La politica aveva fatto il suo ingresso nella Scuola in maniera devastante; questa volta non per colpa degli Ericini, ma dei politici nostrani al potere.

Il primo a pagare le spese della mancata protezione degli interessi dei docenti che avevano insegnato nel precedente anno scolastico fu il prof. Buffa, che non solo perdette la presidenza, ma anche la cattedra a causa di un calo di iscrizioni di alunni per l'anno 1954/55 e la conseguente riduzione di classi; anche lo scrivente corse il pericolo e riuscì a stento ad essere riassunto per la rinunzia all'incarico di un docente.

Il motivo della diminuzione degli alunni fu attribuito alla severità della Commissione di esami nella sessione autunnale, che causò un maggior numero di bocciature indisponendo le famiglie, all'aumento della retta da L. 2.000 a L. 2.500, ma la ragione più attendibile è che sia stato il miglioramento dei mezzi di trasporto pubblici per cui vennero a mancare molti alunni dei Comuni vicini.

Nell'anno scolastico 1954/55 l'incarico della presidenza fu affidato al prof. Gaspare Li Causi.

Anche tra quelle difficoltà la Scuola non arrestò il suo progredire. Infatti fu incrementata la Cassa scolastica e la biblioteca; fu acquistata

la bandiera e in occasione della cerimonia della benedizione gli alunni presentarono uno spettacolo teatrale alla presenza delle autorità locali, del vice provveditore dott. Vacca e del Commissario prefettizio dott. Rosario Angelo, che stava organizzando il nuovo Comune di Paparella-S. Marco avendo la frazione, con la L.R. n. 5 del 28/1/ 1955, ottenuto l'autonomia.

Con il Comune sorge anche un periodo nuovo per la Scuola media l.r.

Intanto il preside Li Causi lascia questa per accedere a quella di Stato e la prof. Bosco viene chiamata a sostituirlo nella presidenza che poi tiene fino all'inizio dell'anno scolastico 1958/59, quando per lo stesso motivo si dimette.

In questo periodo il numero degli alunni torna a crescere tanto da formare ancora una volta due prime classi.

Sotto la gestione commissariale il corpo insegnante ottiene il primo parziale successo. Infatti nell'assemblea del 20/1/1956 i docenti decisero di chiedere la modifica dell'art. VII del regolamento, nel senso che gli insegnanti annualmente fossero riconfermati, ed inoltre un più adeguato stipendio per dodici mensilità.

Il Commissario prefettizio accolse soltanto la prima richiesta.

La nuova e prima Amministrazione democraticamente eletta nel Comune di Paparella-S. Marco concesse anche lo stipendio estivo con la delibera di Giunta n. 85 del 18/9/1956, dando così sicurezza e continuità didattica.

Con la delibera dell'8/11/1958 il sottoscritto ebbe l'incarico di presidenza che tenne fino a quando la Scuola fu statizzata e la conservò anche, per espressa volontà del Sindaco Antonino Angelo, nel periodo in cui non vi insegnava. Infatti nell'anno scolastico 1959/60, su richiesta del Comune (del. 142 del 29/4/59), fu istituita in Valderice una Scuola di Avviamento professionale di tipo industriale ed il sottoscritto accettò l'incarico in questa.

L'Amministrazione comunale di Valderice, questo nome assunse il Comune di Paparella-S. Marco in seguito alla L.R. n. 1 del 25/1/1958, dimostrò una particolare attenzione verso la Scuola media l.r.; infatti con la delibera conciliare del 18/2/1961 n. 284 decise di concedere l'adeguamento del compenso a quello degli statali a decorrere dal 1956. Un successo insperato del corpo insegnante prima di passare alle dipendenze dello Stato.

Il Comune, quando ebbe la certezza che il personale insegnante sarebbe stato confermato, chiese la statizzazione. Così la Scuola media "G. Mazzini" l.r. dall'1/10/1961 diventò Scuola media statale dopo dieci anni dall'istituzione.

Nel settembre 1961 il Provveditore agli Studi aveva affidato al preside Nicola Corso, della Scuola media. "S. Catalano", anche la presidenza di questa di Valderice che, poi, revocò per darla per incarico al prof. Giuseppe Praticò.

Nell'anno scolastico 1963/64 entrò in funzione la legge 1850/62 istitutiva della Scuola media unica e i due istituti di Valderice si unificarono sotto la presidenza di Lucio Valle che la guidò per un biennio (1963/65).

Questi in applicazione dell'art. 3 della citata legge diede inizio al primo doposcuola in forma molto modesta per mancanza di mezzi, il quale non piacque né agli alunni né ai docenti e non fu confermato negli anni successivi.

Lo scrivente, che per tre anni aveva insegnato a Trapani nella Scuola media "N. Nasi", rientrò per far parte dell'organico fino al giorno del suo collocamento a riposo e riprese a seguire le vicende di essa.

Nel successivo anno scolastico il nuovo capo d'istituto, la preside Nadia Lupò De Filippi, dovette affrontare il problema dei locali poiché a causa dell'obbligo la popolazione scolastica aumentò (già 10 classi) e i plessi di Via Sabaudia e quello di Via Vespri, nella vecchia delegazione municipale, oggi biblioteca comunale, diventarono insufficienti.

Quest'ultimo, costituito da una sola classe e privo di servizi igienici idonei, fu abolito e se ne costituì un altro nel palazzo comunale. Nell'anno seguente il Comune prese in affitto anche la villa Vassallo in Via Vespri, dove, dopo alcune modifiche, furono trasferite la presidenza, la segreteria, alcune classi e la sala delle riunioni (le classi erano già 15).

Pur in mezzo a queste difficoltà che la tenevano impegnata, la preside nel biennio 1965/67 cercò di attuare la legge istitutiva della Scuola media unica, chiedendo ed ottenendo in applicazione dell'art. 12 il funzionamento per l'anno scolastico 1966/67 di una classe differenziale per alunni disadattati che fu frequentata da ragazzi provenienti dall'Istituto "Villa Nazareth".

Maggio 1951: la 2ª dinanzi alla sede della Scuola, al n. 301 di via Libertà

1966/67: 3ª A

Chiese ed ottenne di intitolare la Scuola col nome di quella legalmente riconosciuta "G. Mazzini" a ricordo del primo istituto sorto a Valderice.

In verità questo nome venne fuori dall'incontro con il sindaco di Erice, notaio Gaspare Di Vita. Siccome allora si faceva ancora richiamo a valori e personaggi risorgimentali, fu posto questo nome senza che alcuno lo discutesse o contestasse.

L'opera della sig.ra Lupò fu continuata dal suo successore preside Andrea Falco il quale istituì in applicazione dell'art.11 della L. 1850/62 una classe di aggiornamento per gli alunni bisognosi di recupero. Ma il problema principale per lui fu quello di reperire locali e suppellettili per l'arredamento delle aule.

In verità l'amministrazione comunale dimostrò molta sensibilità e sollecitudine per l'edilizia scolastica. Non era ancora trascorso un anno dall'istituzione della Scuola di Avviamento professionale statale che il Consiglio deliberò (n. 130 del 13/6/1960) di chiedere allo Stato un contributo di L. 50.000.000 per la costruzione dell'edificio e nel 1952 decise (delib. n. 33 del 31/3/1962) di dare l'incarico all'ing. Nicola Rallo di fare un progetto che fu approvato (delib. n. 26 del 13/4/1965) dal Consiglio per una spesa di L. 258.000.000. L'edificio doveva comprendere: un piano terra con 3 aule laboratorio, una sala di proiezione, portineria e servizi; il primo piano n. 13 aule, la biblioteca, la sala dei professori, la presidenza, la segreteria e i servizi igienici.

Nella redazione del progetto non si tenne conto che i due istituti di Valderice si erano unificati e che la Scuola era diventata obbligatoria per tutti. A questo grave errore, che poteva essere corretto subito, si aggiunse anche la scelta del terreno di Via Valenti molto accidentato.

A nulla valsero i suggerimenti. Gli Amministratori nel timore di perdere il finanziamento, essendo vicina la data di scadenza, presentarono il progetto al Provveditore agli Studi per la richiesta del contributo senza apportare alcuna modifica.

Alla mancata preveggenza dei nostri Amministratori per fortuna della Scuola intervennero due circostanze: le previsioni geologiche non corrisposero alla realtà; il direttore dei lavori progettista, l'ing. Rallo, insegnava nella Scuola di Buseto Palizzolo dove lo scrivente era preside incaricato.

Egli prospettò che questo errore di valutazione poteva risolversi favorevolmente, sfruttandolo per ampliare il progetto.

Si dovette prima convincere gli Amministratori e poi si andò a Palermo in cerca di autorevoli personalità politiche affinché intervenissero presso la Sovraintendenza ai LL.PP. per fare accettare le modifiche del progetto.

Tutto si svolse giovevolmente ed il Comune ottenne un altro congruo contributo che permise di gettare le basi di due piani interrati che significava raddoppiare le aule.

Questo ed altri intoppi prolungarono l'iter burocratico e soltanto nel gennaio 1975 si diede inizio ai lavori del primo lotto.

Pur fra queste numerose difficoltà la Scuola era cresciuta sia in quantità sia in qualità.

Nell'anno scolastico 1969/70, sotto la guida del preside Aldo Ruggieri, divenne all'avanguardia con l'istituzione del doposcuola molto interessante per la quantità e l'articolazione delle attività.

Fu un momento esaltante poiché il preside seppe infondere entusiasmo nei suoi collaboratori ed ottimamente attirare l'attenzione non solo delle autorità locali, ma anche di quelle centrali, per cui si ebbero visite di ispettori per questo esperimento che forse era il primo in Sicilia.

All'organizzazione partecipò efficacemente anche l'attuale preside Fodale nella preparazione del progetto didattico.

Certamente in quell'anno nella Scuola si operò intensamente nella programmazione didattica, ma anche per approntare un servizio di mensa, senza la quale gli alunni provenienti dalle frazioni non avrebbero potuto frequentare il doposcuola, non essendo disponibili adeguati mezzi di trasporto.

Per mancanza di locali idonei questa operazione si rese difficile poiché i cibi dovevano essere preparati all'esterno.

Questa questione fu affrontata e poi risolta durante il quadriennio della presidenza (1970/1974) di Giuseppe Marino, quando il Comune, dopo tante insistenze, procurò un locale abbastanza ampio da utilizzare come palestra coperta, ma che in seguito fu adattata come refettorio, essendo stata trovata nei locali attigui la possibilità di sistemare la cucina.

Il doposcuola tra difficoltà ed alterne vicende continuò fino a quando fu soppresso per essere sostituito da un altro esperimento che è quello delle classi integrate. Questo allora non poté essere attuato poiché il Sindaco non volle o non poté assicurare la refezione.

Durante la presidenza di Marino fu chiesta per volere pressante dell'Amministrazione comunale l'istituzione di una sezione staccata, poi modificata in succursale, per la frazione di Bonagia che entrò in funzione nell'anno scolastico 1974/75.

Un altro periodo da ricordare nella storia di questa Scuola è quello dell'anno di presidenza della sig.ra Buccellato Raimo Agata.

Anzitutto ritornò in primo piano il problema dei locali, poiché quelli della villa Vassallo si rivelarono più fatiscenti di quanto l'apparenza potesse mostrare. Infatti l'acqua piovana si infiltrava dal soffitto dando uno spettacolo poco edificante.

L'intervento dell'ufficio tecnico del Comune si risolse con la dichiarazione di non agibilità dell'edificio; quindi seguì una affannosa ricerca di nuovi locali.

Finalmente fu trovata una costruzione nuova in Via Erice nei cui due piani, primo e secondo, si potevano ricavare 24 ambienti e nel piano terra una palestra coperta; essa era dotata anche di impianto di riscaldamento. Il contratto fu stipulato il 24/12/1975.

Tutta la Scuola poteva riunirsi in un solo plesso con i vantaggi che ciò comporta. Ma l'edificio era sorto per civile abitazione e non per la Scuola e quindi con tutti gli svantaggi conseguenti. Non tutto era risolto.

L'altro avvenimento importante in questo anno scolastico fu l'elezione dei primi organi collegiali in applicazione della legge delega n. 477/73. Una svolta nella Scuola italiana dopo quella della Scuola media unica.

Il quadriennio (1975/79) della presidenza di Gaspare Urso va ricordato non soltanto per l'intensa attività didattica, ma anche per l'impegno con cui egli affrontò il problema della costruzione dell'edificio scolastico, tanto che non esitò ad entrare in polemica con l'Amministrazione, avendo per primo sperimentato quegli svantaggi a cui abbiamo fatto cenno.

Egli non riuscì nel suo intento poiché soltanto l'anno dopo il suo trasferimento a Trapani fu consegnato il primo lotto: piano terra e primo.

Il decennio 1979/89 di presidenza del sottoscritto fu caratterizzato da due problemi che da anni rendevano difficile il governo della Scuola. Il primo riguarda la continuazione della lotta iniziata e sostenuta

con tanta tenacia dal preside Urso per l'ultimazione e consegna dell'edificio.

Era penoso vedere gli alunni pigiati nelle aule, doloroso vederli ammassati nei corridoi durante la ricreazione che avrebbe dovuto dare la possibilità di un po' di movimento dopo essere stati per ore inscatolati.

Il fabbricato era completo, cosi si diceva, ma non veniva consegnato perché mancava ora la luce, ora l'acqua, ora il riscaldamento. Passò così un altro anno.

Soltanto alla fine di dicembre del 1980 s'iniziò il trasloco e dopo le vacanze natalizie avvenne il trasferimento definitivo.

Tutti gli ambienti disponibili ed adattabili furono trasformati in aule, in quanto le classi (23) numericamente erano superiori alle capacità effettive del lotto consegnato.

C'era in ciò qualche vantaggio: la maggior parte delle aule erano spaziose, i corridoi abbastanza ampi da contenere tutti gli alunni a loro agio durante la ricreazione, ed infine i servizi igienici sufficienti.

Si presentò subito la questione della palestra, ancora non ultimata, ma che già veniva utilizzata dalle società sportive locali e non dagli alunni. Ciò creò malumori non soltanto tra questi e le loro famiglie, ma anche tra i docenti che dovevano operare all'aperto e nei luoghi più impensati.

In verità tutta la struttura scolastica occupata poté essere usata soltanto perché l'impresa costruttrice si assunse la responsabilità fino al momento del collaudo, motivo per cui poteva disporre della palestra a suo piacimento. Ma la situazione non cambiò neanche dopo la consegna, poiché esiste una norma che consente l'uso alle associazioni sportive a determinate condizioni, che spesso vengono eluse.

Altro guaio grosso fu il riscaldamento inadeguato e mal funzionante, tanto da suscitare contestazioni da parte degli insegnanti e soprattutto degli alunni. Esso, anche se è migliorato per alcuni accorgimenti tecnici, non è mai venuto a soluzione.

L'anno appresso, per avere un po' di spazio per sistemare il refettorio degli alunni del doposcuola, si dovette ricorrere ad una succursale in Via Valenti per due corsi e ancora nell'anno successivo un'altra nell'Istituto "Casa del fanciullo S. Pio X".

Intanto il Comune riesce a liberarsi dalle pastoie della burocrazia e nell'ottobre del 1984 dà inizio ai lavori di adattamento ed ampliamen-

to di un edificio di sua proprietà per sistemare definitivamente la succursale di Bonagia, il 5/12/1986 fa riprendere i lavori per il secondo lotto di quello di Via Valenti e nel 1988, alla consegna del primo piano interrato, dà l'appalto definitivo per la ultimazione, quando già le classi erano 33.

Con la consegna di questo piano la Scuola finalmente si riunifica nell'unico locale dando fine a mugugni e ad incomprensioni. Nell'agosto 1989 fu consegnato il piano terra e così lo scrivente ebbe il piacere di vedere tutto il complesso scolastico ultimato prima di lasciare definitivamente la Scuola.

L'altro problema molto più serio, poiché non prevedibile una soluzione, è stato quello dell'applicazione della L. 517/77 riguardante l'integrazione dei portatori di andicap, che a Valderice ha assunto un aspetto di eccezionale gravità a causa della presenza dell'istituto medico-psico-pedagogico di Villa Betania. Questo ospita ragazzi provenienti da tutta la Sicilia occidentale, i quali, oltre alle carenze psichiche, hanno anche un dramma familiare.

Fintanto che l'istituto si limitava ad iscrivere pochi alunni che avevano un minimo di possibilità di integrazione le difficoltà furono contenute, ma, quando la presenza degli andicappati superò certi limiti con percentuali molto alte e con presenze di alunni irrecuperabili, le classi e la Scuola tutta stavano per diventare ingovernabili, perché in essa si operava in una situazione molto disagiata per mancanza di aule attrezzate e personale specializzato.

La presenza di due alunni o più alunni portatori di andicap in ogni classe era pregiudizievole poiché essi, incapaci di seguire una normale lezione, diventavano irrequieti e a volte litigavano tra di loro, compiendo atti che turbavano l'intera unità e mettendo in pericolo l'incolumità dei compagni, dei docenti e dello stesso andamento didattico. Per questo motivo il Consiglio d'istituto, pressato da ogni parte, viene nella determinazione di ammetterne uno solo per classe.

La questione non è stata risolta, ma rinviata al nuovo preside, il quale ha la possibilità di operare in un ambiente di maggiore spazio e mezzi e con personale specializzato.

Egli subito si rese conto della gravità della situazione e l'affrontò in armonia con il Consiglio d'istituto e il Collegio dei docenti preparando un convegno a cui parteciparono le autorità scolastiche provin-

ciali, quelle Amministrative locali, nonché il Ministro della P.I., on. Sergio Mattarella.

In questo incontro, avvenuto il 26/2/1990, fu dibattuto il problema della integrazione. degli andicappati nella Scuola di Valderice in tutta la sua gravità e peculiarità.

Furono richiesti tutti i mezzi didattici e il personale che la stessa legge suggerisce per un migliore funzionamento, pervenendo a soluzioni molto importanti. Due, però, sono i punti qualificanti che possono alleviare la situazione assai opprimente, che il Ministro, dopo attento esame con i suoi collaboratori, concesse. Il primo riguarda l'istituzione di classi-laboratorio particolarmente attrezzate, dove gli alunni portatori di andicap, che non sono in grado di seguire per intero una lezione normale, si possono recare per continuarla con altri supporti didattici.

L'esperimento non ha dato i risultati sperati poiché il mancato finanziamento di altri laboratori da parte della Regione siciliana ha limitato l'attività a pochi perdendo ogni efficacia.

Il secondo punto è stato l'istituzione nell'istituto medico-psicopedagogico di Villa Betania, sulla base della legge n. 104 del febbraio 1992, una classe per alunni con particolari patologie e bisognosi di cure speciali.

Per tali alunni i docenti operano in compresenza, senza distinzione tra quelli curriculari e quelli di sostegno.

Un altro esperimento autorizzato dal Ministro, già precedentemente chiesto e non concesso, è stato l'istituzione di due corsi bilingue che hanno dato buoni risultati, poiché l'iscrizione avviene su richiesta dei genitori. Sono terminate così le difficoltà di formare i due corsi di Francese che avevano dato motivo di discussioni insensate e di incomprensioni spiacenti.

Va aggiunto che nel frattempo la Scuola si è aperta, in alcune classi, al tempo prolungato.

Con la speranza che le predette decisioni prese dal Ministro possano dare un po' di serenità, fiducia e stima a questa Scuola tanto provata da così gravi situazioni, terminiamo questa breve rassegna che ha fatto rivivere quasi mezzo secolo di vita a chi ne ha seguito le vicende con tanta passione.

ALBERTO MAZZARA